

CHIARA CARBONE

*Le paure delle donne doppiamente vittimizzate: preoccupazioni,
ansie e angosce causate dalla violenza strutturale e sistemica*

Introduzione

Nella società contemporanea e nel dibattito pubblico e mediatico spesso le donne sulle quali è agita ogni forma di violenza diventano protagoniste principali delle narrazioni e dei procedimenti che riguardano la violenza di genere. Anche da un punto di vista politico la figura di chi subisce è sovraesposta, sottraendo invece attenzione all'autore di violenza e al reato in sé.

Questa dinamica ha diverse conseguenze: da un lato alimenta i dubbi e le paure delle donne rispetto alla possibilità di denunciare i maltrattanti, e dall'altro favorisce i processi di vittimizzazione secondaria che le stesse subiscono in ogni sfera e dimensione sociale.

Per comprendere quanto il fenomeno sia diffuso, un dato è emblematico: in Italia nel 2023 le donne che sono state uccise dai loro compagni, ex partner e familiari sono state 113, vittime che hanno in comune due elementi principali, l'appartenenza di genere¹ e una relazione di prossimità e familiarità con l'autore del reato.

I femminicidi sono solo la punta dell'iceberg di un sistema di sopraffazione e violenza che ancora ha come destinatarie le donne e che si riproduce in maniera capillare nelle relazioni intime.

Secondo i dati Istat (2017)² una donna su tre ha subito violenza

1 Cfr. Numero Speciale *Violenza e conflitto*, «DADA - Rivista di Antropologia Post-Globale», 2017, n.1 <<http://www.dadarivista.com/DadaRivista-Download-Speciale-Luglio-2017.html>> (08/24)

2 Dal 2017 Istat ha sistematizzato e aggiornato i dati relativi alla violenza sulle donne in una sezione apposita: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/>

nel corso della sua vita: molestie, stupri, violenza psicologica, violenza economica e fisica e altre forme di violenza. Le ricadute dirette della violenza sulle donne sono diverse:³

A seguito delle ripetute violenze dai partner (attuali o precedenti), più della metà delle vittime soffre di perdita di fiducia ed autostima (52,7%). Tra le conseguenze sono molto frequenti anche ansia, fobia e attacchi di panico (46,8%), disperazione e sensazione di impotenza (46,4%), disturbi del sonno e dell'alimentazione (46,3%), depressione (40,3%), nonché difficoltà a concentrarsi e perdita della memoria (24,9%), dolori ricorrenti nel corpo (21,8%), difficoltà nel gestire i figli (14,8%) e infine autolesionismo o idee di suicidio (12,1%).⁴

Tali conseguenze sono da collegare ad una dinamica psico sociale e culturale che fagocita le donne che vivono una relazione violenta in un meccanismo oppressivo totalizzante noto come *Spirale della Violenza*.⁵

La *Spirale della Violenza* si caratterizza per essere ciclica e per avere un'escalation delle forme di violenza. Di solito l'episodio violento inizia con una serie di vessazioni, insulti, intimidazioni, minacce verbali, che arrivano in maniera progressiva a farsi più cattive fino alla fase dell'aggressione e delle violenze fisiche e sessuali; dopo aver raggiunto l'apice, la situazione si calma apparentemente, concludendosi con false riappacificazioni e scuse, con la fase della cosiddetta luna di miele.

Rispetto alle reazioni e alle emozioni, ogni momento è percepito e vissuto con diversi livelli di paura: nella fase della tensione o aggressione la donna riconosce il disagio e la paura, che pian piano cresce fino a trasformarsi in angoscia; durante l'esplosione della violenza, l'angoscia si trasforma in terrore per la propria vita e per l'incolumità fisica e psicologica dei figli e delle figlie, che assistono alle violenze familiari.

il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza (08/24)

³ Cfr. anche Veena Das, Arthur Kleinman, Mamphela Ramphele, Pamela Reynolds (eds), *Violence and Subjectivity*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 2000.

⁴ Istat, *Indagine sulla Sicurezza delle donne*, 2014 <<https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/gravita-e-conseguenze>> (08/24)

⁵ Leonore Walker, *The Battered Woman*, New York, William Morrow, 1980.

Le reazioni all'ansia e alla paura possono essere diverse: la donna colpita da violenza fisica può tentare di difendersi, di ribellarsi e di opporsi, o piuttosto può attivare il meccanismo del *freezing* (si immobilizza, distaccandosi dalla realtà), oppure può sopportare, subendo gli attacchi verbali, psicologici e fisici, aspettandone la fine.

Dopo il momento dell'aggressione subentra la fase della luna di miele: l'autore di violenza chiede perdono, asserendo che l'episodio non si ripeterà più e che le azioni sono frutto dell'amore. A questo passaggio solitamente la donna si colpevolizza e giustifica il partner violento; crede che l'uomo abbia compreso i suoi errori, e a valere del legame che ha con lui, accetta le sue scuse e lo accoglie nuovamente; per calmierare le paure e le ansie relative ad una reiterazione della violenza, la donna tende a normalizzare ed a minimizzare le violenze subite.

In termini pratici, molto spesso la fase della luna di miele coincide con il ripensamento riguardo la denuncia o con il ritiro della stessa, e/o con l'interruzione di un percorso avviato al centro anti-violenza e ad un possibile ritorno con il maltrattante.

Le fasi della spirale si ripetono ciclicamente, il sentimento costante è la paura, il cui peso e intensità dipendono dall'incertezza delle intenzioni dell'aggressore e dall'imprevedibilità della violenza stessa. L'allontanamento dal maltrattante non coincide sempre con la fine del ciclo della violenza, poiché la dinamica può attivarsi anche durante la separazione legale e materiale e nelle fasi successive.⁶

Interrompere il ciclo della violenza e le paure che ne derivano è un atto molto complesso e ad aumentare il grado di difficoltà, la vittimizzazione secondaria ha un peso notevole: vi è una violenza strutturale insita nel sistema giudiziario, nel sistema di protezione e di sostegno alle vittime, nel sistema sanitario e nel servizio sociale, che si reitera attraverso atteggiamenti e valori patriarcali.

Da un posizionamento militante e da insider nel sistema antiviolenza⁷, in questo articolo si analizzano i meccanismi che si attivano

6 Ruth Fleury-Steiner, Cris Sullivan, Deborah Bybee, *When Ending the Relationship Does Not End the Violence*, «Violence Against Women», 2000, vol. 12, n. 6, pp. 1363-1383. Cfr. anche, per un'analisi della vittimizzazione nel sistema istituzionale, Lesley Laing, *Secondary Victimization: Domestic Violence Survivors Navigating the Family Law System*, «Violence Against Women», 2017, vol. 23, n. 11, pp. 1314-1335.

7 L'autrice di questo articolo è militante femminista ed operatrice di accoglienza volontaria in un centro antiviolenza di Roma della rete D.I.Re. Da un punto di vista metodologico si riporta la conoscenza del fenomeno appunto da *insider* del sistema antiviolenza, utilizzando però fonti e testimonianze che altre studiose hanno riportato e/o condotto sul campo. Un altro esempio di ricerca *engaged* è quello riportato nel lavoro di Marina della Rocca, *Una casa per tutte le donne. Etnografia della*

nella dinamica della vittimizzazione secondaria e che aumentano le paure delle donne, che non sono solo la conseguenza diretta della relazione con il maltrattante ma che piuttosto si configurano come ricadute dirette delle forme di violenza strutturale⁸ agite dalle istituzioni sulle donne. Metodologicamente si riportano studi teorici ed empirici condotti da altre studiose, insieme alle testimonianze raccolte dalle loro ricerche sul campo.

La vittimizzazione secondaria da cosa nasce?

Molto spesso accade che le donne vittime di violenza siano ritenute colpevoli e complici dell'esperienza vissuta, come se l'agito dell'autore venisse giustificato e depauperizzato della sua gravità ed anomia. Questa strategia semantica e interpretativa sposta l'attenzione dal maltrattante alla donna, che invece è sottoposta ad un processo di vittimizzazione secondaria.

Il fenomeno della vittimizzazione secondaria inizia a prendere spazio nel dibattito pubblico in maniera più esaustiva nel corso degli ultimi anni. Secondo Brown,⁹ per vittimizzazione secondaria si intende il danno aggiuntivo e il senso di tradimento sperimentato dalle donne, quando le risposte che ricevono dai supporti formali o informali sono inadeguate.

Inoltre, il termine sta a sottolineare la possibilità e il rischio che la donna possa subire violenze aggiuntive e danni, proprio da quelle professionalità istituzionali che in realtà dovrebbero garantire supporto e tutela, come ad esempio i servizi socio-sanitari, le forze dell'ordine, gli avvocati e i magistrati.

Campbell e Raja¹⁰ definiscono la vittimizzazione secondaria come un processo di ritraumatizzazione generato dalle risposte del sistema, come nel caso dell'atteggiamento degli operatori sanitari e delle forze dell'ordine.

In particolare, le studiose statunitensi studiano il fenomeno della vittimizzazione secondaria in relazione alle vittime di stupro e so-

relazione di accoglienza con donne migranti in situazione di violenza, Bergamo, Edizioni Junior, 2023.

8 Per una definizione di violenza strutturale cfr. Paul Farmer, *Un'antropologia della violenza strutturale*, «Annuario di antropologia», 2006, vol. 6, n. 8, pp. 17-49.

9 Sandra Brown, *Counseling Victims of Violence: A Handbook for Helping Professionals*, Alameda (CA), Hunter House Publisher, 2013.

10 Rebecca Campbell, Sheela Raja, *Secondary Victimization of Rape: Insight from Mental Health Professionals Who Treat Survivors of Violence*, «Violence and Victims», 1999, vol. 3, n. 14, pp. 261-275.

stengono che attraverso i dati da loro raccolti (con il supporto dei/delle terapeuti/e delle vittime) a molte sopravvissute venga negato un appropriato sostegno da parte del sistema legale, medico e di salute mentale.

Il tipo di supporto offerto dai servizi sanitari e dalle agenzie statali del welfare e dal sistema legale fa sentire le donne nuovamente vittimizzate, perché le modalità relazionali degli operatori dei servizi si concretizzano in atteggiamenti, attitudini ed espressioni giudicanti nei confronti delle vittime, in omissioni nel sostegno psicologico e materiale, e nella mancata considerazione delle paure delle donne stesse; queste esperienze negative sono state definite come forme di “secondo stupro” o appunto di vittimizzazione secondaria.

Hattendorf e Tollerud¹¹ sostengono che le forme aggiuntive di violenza riguardano una serie di ingiustizie che si verificano nelle esperienze delle vittime dopo aver vissuto il trauma della violenza domestica. Il senso di tradimento percepito dalle donne deriva dall’aspettativa di essere credute e di ricevere protezione, quando invece al contrario ciò che si percepisce sono atteggiamenti ostili e di accusa o in generale di una *diminutio* della condizione vissuta e di una sottovalutazione delle paure e ansie espresse.

Un contesto in cui il fenomeno della vittimizzazione secondaria si verifica è l’interregno della mediazione familiare. Questo ambito di riflessione è stato ripreso da varie studiose, in diversi contesti internazionali, per definire il trattamento a cui possono essere soggette le donne (che hanno subito violenza domestica) nei tribunali e/o in alcuni servizi, in particolare in relazione alla loro genitorialità.

Analogamente a quanto evidenziato da Campbell e Raja, questo trattamento consiste in giudizi morali rivolti all’essere madre, in omissioni nelle pratiche di sostegno ai minori, in una mancata conoscenza generale del fenomeno, a cui si aggiunge il rischio ad essere esposte insieme ai figli e alle figlie ad ulteriori violenze fisiche e/o psicologiche.

Nel suo studio relativo alla necessità di adottare una prospettiva femminista nei servizi sociali, Dominelli¹² sottolinea che, prima di rispondere alle esigenze personali delle donne, le pratiche del sistema di welfare si concentrano e indagano sui ruoli che le donne svolgono

11 Joanne Hattendorf, Toni Tollerud, *Domestic Violence: Counseling Strategies That Minimize the Impact of Secondary Victimization*, «Perspectives in Psychiatric Care», 1997, vol. 1, n. 33, pp. 14-24.

12 Lena Dominelli, *Il nuovo femminismo nel servizio sociale*, Roma, Erikson, 2004.

in quanto madri e mogli e soprattutto mette in evidenza quanto le madri sole siano quelle maggiormente sottoposte ad una severa valutazione delle loro capacità genitoriali e quanto questo le esponga quindi ad aver paura del giudizio di soggetti esterni.

In questo senso le donne si trovano esposte ad altre forme di violenza come la violenza legale –giuridica, istituzionale– burocratica e a diverse discriminazioni multiple collegate alla relazione violenta con il partner o ex partner e al ruolo sociale che si riveste nella famiglia patriarcale.

Queste forme di oppressione non derivano direttamente dal reato in sé, ma da un intero sistema che pone le sue radici in una cultura che minimizza i comportamenti violenti e gli agiti degli uomini, e che spesso confonde le forme di violenza con la dimensione del conflitto. In questa profonda differenza tra violenza e conflitto, si colloca il rischio di non leggere attentamente le paure delle donne vittime di violenza e di non intervenire quindi tempestivamente.

Adottare un comportamento conflittuale in una relazione sociale e/o affettiva di per sé, fa parte del processo di socializzazione. In sociologia sono diversi gli studi sulla conflittualità, come dimensione positiva per il confronto sociale. Georg Simmel¹³ sosteneva che il conflitto svolge una funzione integrativa ai processi di socializzazione perché attraverso delle pratiche relazionali conflittuali, intese come strumenti per confrontarsi, gli individui si riconoscono reciprocamente sullo stesso piano; questo porta i soggetti coinvolti ad allestire delle regole che legittimano l'esistenza e gli interessi delle parti in relazione.¹⁴ Anche per Max Weber¹⁵ il conflitto è un aspetto della società che rende dinamico il flusso delle interazioni ed è un elemento che non può essere separato dall'agire sociale. Pertanto, il conflitto deve essere isolato concettualmente dalla violenza che invece è un comportamento sociale anomico e dal quale scaturiscono ansie, angosce e paure.

Se non si inizia a separare la violenza da ciò che non lo è, ovvero separando le condotte sociali devianti e violente dalle corrette interazioni sociali ed intime (anche conflittuali) si rischia di sottovalutare e sottostimare le paure percepite delle donne e di stigmatizzarle nei percorsi di fuoriuscita.

13 Georg Simmel, *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1998.

14 Cristina Oddone, *Uomini normali: Maschilità e violenza nell'intimità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2020.

15 Max Weber, *La politica come professione* [1919], Milano, Edizioni di Comunità, 2001, pp. 41-113.

Per comprendere e separare la dimensione del conflitto da quella di violenza e viceversa, si può far riferimento alla differenza delle forme di violenza studiate da Johnson¹⁶. Tra le tassonomie individuate, lo studioso distingue la *situational couple violence* ovvero l'insieme dei litigi e conflitti tra partner in cui le due parti sono in una posizione simmetrica e in una dinamica reciproca negli intenti; tipo di relazione però che se protratta ed esasperata può sfociare in forme di violenza più gravi. Questo accade quando nell'interazione di coppia si inserisce un altro elemento: l'esercizio del potere di una parte sull'altra.

Quando ci si trova in questa dinamica non paritaria, squilibrata e verticale, chi subisce l'esercizio del potere avverte preoccupazione, paura, ansia, terrore, angoscia. Il potere è esercitato attraverso delle tattiche di assoggettamento, subordinazione e denigrazione creando quindi un'asimmetria tra partner, ed è proprio questo passaggio che distingue il conflitto dalla violenza.

La posizione asimmetrica tra uomini e donne nella sfera delle relazioni intime ha origini nella disuguaglianza strutturale e nella gerarchia dei ruoli di genere prestabiliti dall'ordine di genere vigente in una determinata società.¹⁷ La strutturalità delle differenze tra donne e uomini in termini di posizioni gerarchiche tra i ruoli ha trovato per millenni la sua affermazione e legittimazione anche nella società e in una concezione del matrimonio (sia religioso che civile) come un'unione tra partner organizzata sulla divisione del lavoro sociale, assegnando agli uomini un ruolo pubblico, produttivo e dominante, confinando invece le donne nella sfera domestica e riproduttiva.¹⁸

La stessa Convenzione di Istanbul¹⁹ riconosce la necessità di contrastare i modelli stereotipati dei ruoli di genere, asserendo all'art 12 che è necessario adottare «misure necessarie per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini».

16 Michael P. Johnson, *A Typology of Domestic Violence: Intimate Terrorism, Violent Resistance, and Situational Couple Violence*, Boston, Northeastern University Press, 2008.

17 Raewyn Connell, *Questioni di genere*, Bologna, il Mulino, 2011.

18 Antony Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, il Mulino, 1995.

19 La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, nota anche come Convenzione di Istanbul, è un trattato internazionale contro la violenza sulle donne e la violenza domestica, approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011.

Il quadro generale della Convenzione riconosce dunque la dimensione sociale, storica e culturale del fenomeno della violenza contro le donne, concepita proprio in virtù della persistente asimmetria di potere tra uomini e donne e come prodotto della cultura patriarcale.²⁰

Quindi iniziare ad avere chiara la distinzione tra violenza e conflitto, riconoscendo la asimmetria di potere e comprendendo che chi è in una posizione subordinata avverte paura, timore, terrore, ansia e angoscia per la propria vita, è uno strumento fondamentale per valutare il rischio. Se si riconoscono le paure avvertite dalle donne, si riconosce la violenza agita dal partner. Soprattutto questa differenza deve essere riportata a livello pragmatico, oltre che concettuale, nei tribunali, nei servizi sociali, nei servizi sanitari e nell'operato delle forze dell'ordine per evitare forme di vittimizzazione secondaria.

Quando invece non si applicano i principi posti in essere dalla Convenzione di Istanbul e non si ha una chiara visione storica sociale e culturale delle relazioni tra i generi come rapporti di forza, si cade nell'errore di non considerare i diversi livelli di oppressione, subordinazione e di non riconoscere le paure delle donne.

Oltre al fraintendimento con le dinamiche di conflitto che regolano le relazioni tra partner e/o ex partner, soprattutto a minare il percorso di fuoriuscita delle donne e al rischio della vittimizzazione è una diffusa cultura della diffidenza nei confronti delle vittime che denunciano; scetticismo che pone le sue radici in pregiudizi e stereotipi sessisti che rendono poco credibili le testimonianze e i racconti delle donne, sottovalutando il rischio di recidiva verso la vittima e verso i figli e figlie.

Il risultato più atroce di queste credenze sono i casi diventati famosi proprio per essere scaturiti in doppi omicidi. Ad esempio, nella storia di violenza di Erica Patti, i cui figli, Andrea e Davide Iacovone, 7 e 9 anni, furono assassinati dal padre il 6 luglio del 2013. Nonostante le dieci denunce per minacce e maltrattamenti che Erica Patti aveva presentato contro l'ex marito, questi venne lasciato libero, senza nessuna limitazione della responsabilità genitoriale e con la possibilità di stare insieme ai figli.²¹

20 Francesca Poggi, *Violenza di genere e Convenzione di Istanbul: un'analisi concettuale*, «Diritti umani e diritto internazionale», 2017, vol. 11, n.1, pp. 51-76.

21 Questo episodio è riportato nell'indagine realizzata dalla Rete Nazionale dei centri antiviolenza, *La vittimizzazione Istituzionale Un'indagine Qualitativa esplorativa: Centri Antiviolenza D.I. Re - Donne in Rete contro la violenza*, https://www.direcontroviolenza.it/wp-content/uploads/2022/11/VITTIMIZZAZIONE-ISTITUZIONALE_DiRe.pdf (04/24)

Altro esempio è il caso di Meaux, cittadina francese nella Seine-et-Marne, a est di Parigi, scenario di un femminicidio e di un pluri-infanticidio avvenuto a fine 2023. Già denunciato dalla compagna per violenza familiare alla polizia di Meaux, l'uomo violento ha reiterato i suoi comportamenti aggressivi fino al femminicidio della partner e dei loro 4 figli, che avevano un'età compresa tra i 9 mesi e i 10 anni.

Questi episodi estremi sono la risultante di quella cultura della diffidenza e della minimizzazione delle paure delle donne che considera le loro reazioni eccessive, o piuttosto gli schiaffi e gli insulti come elementi normali delle liti familiari e non come indicatori di condotte violente. È evidente in entrambi gli esempi citati, che le paure e le angosce delle donne sono state minimizzate e non sono state valutate attentamente; di fatto non è stata riconosciuta la violenza di genere.

Nonostante, negli ultimi anni soprattutto, la sensibilità verso il tema della violenza di genere sia aumentata e l'ordinamento cerchi di dare risposte più immediate alle richieste di aiuto delle vittime, nelle aule di giustizia la violenza c.d. istituzionale imperversa ed ha, talvolta, un ruolo determinante nel percorso delle persone offese che decidono di rinunciare alla denuncia del male subito.

Risultare credibili dinanzi alle forze dell'ordine, agli assistenti sociali, ai giudici genera ansia e paura, perché le vittime sono costrette a sostenere interrogatori lunghi e volti per lo più ad indagare su questioni personali e/o sul loro ruolo nella famiglia, e/o sulle scelte intime e inclinazioni.

Le donne sono vittime doppiamente poiché chiamate a rispondere a domande intrusive e mortificanti che non hanno alcuna correlazione con i fatti ma che servono solo a screditare ciò che hanno dichiarato in sede di denuncia o a farle apparire bugiarde, esagerate e non attendibili. Lo spostamento di responsabilità sulla donna e sui suoi agiti e le sue abitudini è una mossa strategica per conformare il caso denunciato ad un determinato sistema di valori. Adottare nei tribunali questo *modus operandi* non fa che legittimare lo status quo: colpevolizzando le vittime non si fa altro che cercare una soluzione al procedimento attraverso stereotipi che giustificano la tradizionale organizzazione gerarchica della società.

Come ha sottolineato la CEDAW,²² i pregiudizi e quindi il mancato riconoscimento della violenza possono alterare la giustizia stes-

22 Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (1979).

sa e far sembrare le donne meno affidabili quando testimoniano, attraverso una rappresentazione sociale negativa, che solleva dubbi e che non prende in considerazione ciò che è stato stabilito dalla Convenzione di Istanbul e dalla Commissione Grevio.²³

Riassumendo l'analisi proposta in questo paragrafo, sono tre gli elementi che caratterizzano la vittimizzazione secondaria delle donne: il mancato riconoscimento delle paure e delle ansie delle donne, la confusione culturale tra violenza e conflitto nelle relazioni intime ed infine l'applicazione di stereotipi e pregiudizi rispetto all'ordine di genere.

Le paure delle donne e le ricerche sulla vittimizzazione secondaria

L'esperienza della paura ricorre ripetutamente nei vissuti delle donne e nei loro racconti poiché nella relazione violenta si è esposte ripetutamente a minacce, intimidazioni e ricatti, stati d'animo che continuano a manifestarsi anche a seguito della separazione dal maltrattante. Infatti, diverse paure scaturiscono proprio dal confronto della donna con il sistema dei servizi antiviolenza e in particolare nel rapporto con i diversi soggetti che a vario titolo rappresentano le istituzioni.

In un'indagine qualitativa con le sopravvissute a reati violenti (di cui si citeranno degli stralci), Judith Herman²⁴ si pone delle domande di ricerca che evidenziano proprio il rapporto tra paura e vittimizzazione: ad esempio, quali sono i significati della giustizia attribuiti dalle vittime di violenza? Le visioni di giustizia delle donne sono rappresentate dal sistema legale convenzionale americano?

In modo eloquente la psichiatra descrive in maniera puntuale, la mancata corrispondenza tra i bisogni delle vittime e i procedimenti del sistema giudiziario penale. Bisogni spesso occultati dagli stereotipi che alimentano il disagio e le paure delle sopravvissute. La studiosa nota anche come un'analoga discrepanza si può riscontrare tra gli sforzi compiuti dalle donne per superare le ansie che derivano dalla

23 La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul) ha previsto l'istituzione di un Gruppo di esperti indipendenti denominato GREVIO (*Group of Experts on Action against Violence against Women and Domestic Violence*) che ha il compito di vigilare e valutare, attraverso rapporti periodici forniti dagli Stati, le misure adottate dalle parti contraenti ai fini dell'applicazione della citata Convenzione.

24 Judith Lewis Herman, *Justice from the Victim's Perspective*, «Violence Against Women», 2005, n.11, pp 571-602.

possibilità di non essere credute, di perdere i figli e di continuare ad esporli alla violenza post-separazione, ed un sistema che protegge il principio della genitorialità condivisa e che è volto a colpevolizzare le donne, come ad esempio è sottolineato in questa intervista:

La procuratrice distrettuale non sapeva se avrebbe vinto, quindi non volle provare. Era la persona più sgarbata del mondo - non potevo credere che fosse una donna - senza verità, senza cuore, senza sensibilità. In pratica mi disse che non mi credeva. Mi ha chiesto quante birre avessi bevuto e mi ha detto: «Julie, non credo che tu sappia davvero cosa è successo». Questo mi fece più male dello stupro. Non dimenticherò mai quella frase (Intervista a Julie).²⁵

Invece di vedere riconosciuti i danni subiti da loro stesse e dai loro figli, le donne sperimentano dinamiche rivittimizzanti nel sistema del diritto di famiglia e dalla morale, che si sovrappongono a quelle sperimentate con l'autore di violenza: il non riconoscimento delle paure, la sottrazione di verità su ogni detto e agito e l'indebolimento della relazione madre-figlio. Dalle 22 interviste realizzate dalla Herman si evidenzia come le narrazioni forniscono prove convincenti della necessità di migliorare ulteriormente la risposta del sistema giudiziario statunitense alle donne, ad esempio la testimonianza di Flora lo sottolinea:

Il mio ideale di una giusta risoluzione del mio caso sarebbe che mio padre confessasse tutto (e forse anche l'abuso su altre persone), in un modo che io e il resto della famiglia potessimo credere e di cui potessimo fidarci. ... Voglio essere creduta, non solo sulla base della mia parola, ma [sulla base di] altre prove come una confessione completa, o forse, (purtroppo se vera), una conferma da parte di un'altra vittima, o qualcosa che mi permetta di pensare che l'intero peso dell'accusa contro quest'uomo apparentemente buono non sia sulle mie spalle (Intervista a Flora).²⁶

Nel 2021 D.I.Re la rete nazionale delle donne contro la violenza ha realizzato un'indagine qualitativa ed esplorativa²⁷ con l'intento di restituire una fotografia istantanea della vittimizzazione istituzionale vissuta dalle donne nelle diverse fasi del percorso di fuoriuscita dalla violenza.

25 *Ibidem*, p. 582, la traduzione è mia.

26 *Ibidem*, p. 585, la traduzione è dell'autrice.

27 *La vittimizzazione Istituzionale Un'indagine Qualitativa esplorativa*,

L'indagine ha coinvolto le operatrici antiviolenza di 37 centri della rete nazionale, chiedendo loro di rispondere alle domande con la loro esperienza sul campo. Gli strumenti utilizzati al fine di raccogliere le informazioni sono stati un questionario e delle domande aperte finali che si focalizzavano sui provvedimenti di sospensione genitoriale, sulla valutazione del rischio e sulle ripercussioni della vittimizzazione secondaria.

Il questionario aveva una funzione esplorativa nella percezione e nell'esperienza delle operatrici antiviolenza ed è stato suddiviso in tre ambiti:

- Lo svelamento ovvero il momento in cui la donna racconta delle violenze che subisce, che non necessariamente coincide sempre in termini di tempistiche con la denuncia o con l'avvio delle procedure giudiziarie;
- l'avvio degli iter giudiziari (amministrativi, civili, penali) per separazioni, affido dei figli, o nel momento immediatamente successivo alla denuncia.
- la fine del provvedimento giudiziario, quando decreti, ordinanze, sentenze provvisorie e definitive sono emesse.

Accanto ad ogni ambito individuato da D. I. Re si possono collocare i diversi stati di ansia e paura delle donne, scaturiti non solo dalla relazione violenta ma da una violenza strutturale che agisce sui loro percorsi.

Per rendere più efficace il collegamento tra vittimizzazione secondaria e paure delle donne vittime di violenza, in questo paragrafo si presentano i dati del report D. I. Re insieme a due tipologie di fonti: stralci di intervista della ricerca condotta in Italia da Patrizia Romito, Martina Pellegrini e Marie-Josèphe Saurel-Cubizolles nel 2021²⁸ e da altre storie di donne, raccolte dalle operatrici dello sportello del Punto Informativo Antiviolenza, servizio specifico rivolto alle donne migranti del Comune di Roma, nell'ambito del progetto Fami MI-MAIN (Migration Mainstreaming); queste ultime testimonianze sono state utilizzate in maniera anonima anche nell'ambito della formazione alle assistenti sociali del XIV municipio di Roma Capitale.²⁹

28 Patrizia Romito, Martina Pellegrini, Marie-Josèphe Saurel-Cubizolles, *Pensare la violenza contro le donne: Una ricerca al tempo del covid*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2021.

29 Sono stata coordinatrice e referente dello sportello antiviolenza rivolto alle donne migranti sul territorio di Roma Capitale per l'annualità 2020/2021:

Tornando ai risultati elaborati dall'indagine della rete dei centri antiviolenza, si fotografa una situazione preoccupante: il 93% delle operatrici conferma che all'inizio dello svelamento le donne subiscono forme di vittimizzazione secondaria da parte delle forze dell'ordine, dei servizi sanitari e dei servizi sociali. In questa sede spesso la violenza non è riconosciuta perché interpretata come una lite familiare, come è evidente nella storia che segue raccolta dalle operatrici del progetto MI-MAIN:

L'umiliazione della donna raggiunge il momento apicale, quando rientrata da casa di un'amica con la quale aveva preso un aperitivo, venne nuovamente aggredita verbalmente dal marito che non crede al pomeriggio trascorso con l'amica. Sempre dietro ricatti e minacce, l'uomo costrinse la moglie ad andare al pronto soccorso per sottoporsi ad un esame ginecologico per certificare che in quel giorno la stessa non aveva avuto rapporti sessuali. Angelica ha davvero paura per la sua incolumità fisica e accetta di andare al PS. I medici che ricevono questa richiesta consigliano ad Angelica di rivolgersi al 1522 e le consegnano un certificato bianco da mostrare al marito per tranquillizzarlo.

La settimana successiva, dopo l'ennesima aggressione fisica in cui, ancora una volta, il marito l'aveva presa per i capelli, stratonandola tra insulti e sputi, Angelica impanicata, approfittando dell'assenza del coniuge uscito a bere, andò al commissariato di zona per chiedere aiuto e denunciare le aggressioni. Mentre si trovava con le forze dell'ordine, cominciò a ricevere ripetute chiamate dal marito, che inveiva contro di lei insultandola; Angelica fece ascoltare la telefonata in viva voce (sebbene in albanese) e le forze dell'ordine dopo aver raccolto la querela decidono di congedarla, invitandola a tornare a casa e ad integrare la denuncia in caso di fatti nuovi. Angelica ci racconta che ha l'impressione che le forze dell'ordine non l'abbiano creduta veramente e che abbiano pensato che lei non fosse una parrucchiera, ma che facesse "un altro lavoro" e che per questo sta esagerando le cose (Storia di Angelica – Punto Informativo Antiviolenza).³⁰

oltre a supervisionare le attività dello sportello, mi occupavo di organizzare e coordinare le attività di formazione rivolte al personale di Roma Capitale riguardo il fenomeno della violenza sulle donne migranti.

³⁰ Le storie citate sono state utilizzate nell'ambito della formazione alle assistenti sociali del Municipio XIV di Roma Capitale, all'interno delle azioni del progetto FAMI – Migration Mainstreaming 2020/2021 e del servizio Punto Informativo Antiviolenza (uno sportello dedicato alle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate, che aveva la finalità di supportare le donne vittime di violenza e di fare conoscere il fenomeno e formare tutti i soggetti istituzionali, che a vario titolo sono

Sempre dal Report, anche nel secondo step del percorso, ovvero durante tutte le procedure amministrative e giudiziarie, le operatrici della rete nazionale (il 91%) sostengono che le donne subiscono forme di violenza istituzionale. I responsabili maggiori sembrano essere i tribunali e i servizi sociali.

A questo livello, le forme di vittimizzazione secondaria coincidono soprattutto con l'esposizione delle donne a forme di violenza psicologica a causa delle pressioni esercitate dal sistema nelle trattative per l'affidamento dei minori e nelle modalità con cui si valuta la genitorialità e la performatività del ruolo materno. Come si evince dalla testimonianza di Viola, raccolta nel lavoro di Patrizia Romito, Martina Pellegrini e Marie-Josèphe Saurel-Cubizolles:

Ho una grandissima paura che lui riesca a fare questa cosa di convincerli che io sono pazza e mi invento le cose e dall'altra parte mi rendo conto che è proprio una cosa difficilissima da combattere, perché è proprio dentro la gente, non so come spiegare, proprio dentro la gente, che quello che un uomo dice è vero, se lo dice una donna è una balla. La mia paura più grande è questa, arrivare ad avere una sentenza di un giudice che lascia il figlio in mano a lui, questa è la mia paura più grande. È più una paura che riguarda la sua capacità di manipolare persone, eventi e fatti, vedere che lui riesce ad avere un certo rapporto con la psicoterapeuta, andare a raccontare delle cose, riesce ad avere appuntamenti e io no, lui che va, dopo che ovviamente ho insistito per anni a farlo partecipare e non ha mai partecipato, dico di colpo diventa il padre interessato, che si mette a fare appuntamenti con il neuropsichiatra, che agli assistenti sociali va a dire certe cose, che è solo praticamente falsità. Questo mi fa paura, di questo sono terrorizzata, sono terrorizzata perché lui è molto convincente (Testimonianza di Viola).³¹

Un nervo scoperto nel dibattito dell'affidamento o dell'esercizio della genitorialità è rappresentato dalla figura della/del CTU.³²

nel percorso di fuoriuscita dalla violenza. Il nome della protagonista è fittizio. Più avanti è citata anche la storia di Nayana, anche questo un nome di fantasia.

31 Patrizia Romito, Martina Pellegrini, Marie-Josèphe Saurel-Cubizolles, *Pensare la violenza contro le donne*, p. 138

32 Nell'ambito dei procedimenti di diritto sia civile sia penale, il Consulente Tecnico d'Ufficio è un consulente del Tribunale, un ausiliario del Giudice. Come è indicato nelle *Indicazioni operative per la CTU su famiglie e minori* il CTU in ambito familiare può e deve rilevare allegazioni, sintomi ed episodi di violenza domestica venuti alla sua conoscenza per fornire al giudice un quadro relazionale della famiglia svincolato da pregiudizi, completo ed accurato, capace di orientarne la decisione a tutela del miglior interesse del minore.

In questa fase le istituzioni come indicato nel Report tendono a:

“medicalizzare” i procedimenti di separazione, divorzio e affidamento, con conferimento di incarichi al servizio sociale, ai servizi sociosanitari e ai consulenti tecnici d’Ufficio che non prendono in considerazione i fatti e la violenza. Purtroppo, è invalsa l’abitudine di prescrivere ai genitori un percorso terapeutico (di coppia e/o anche individuale), ossia di sottoporsi ad una terapia psicologica valutata come utile o necessaria come sostegno alla capacità genitoriale, conducendo in tal modo ad una medicalizzazione dei rapporti familiari laddove in particolare vi sia violenza.³³

La paura principale che si evidenzia in questa fase, in relazione all’intervento della CTU e delle mediazioni familiari è soprattutto il timore di continuare a coinvolgere i figli nelle violenze. Infatti, è emerso da diversi studi quanto bambini e bambine sono coinvolti nelle violenze paterne; quasi sempre presenti e testimoni anche delle situazioni più gravi e spesso costretti dalle circostanze ad assumere comportamenti protettivi nei confronti della madre (chiamare la polizia, difenderla fisicamente, allertare i vicini). Ad esempio, nella storia di Nayana è evidente:

I due ritornano in Italia e le cose non vanno, soprattutto perché lui si comporta male anche in presenza della figlia di Nayana che assiste alla violenza. Le cose peggiorano e il nuovo marito comincia andare in escandescenza gridando e dicendo cose «brutte, molto brutte», e stratonando Nayana prendendola per un polso e buttandola per terra. Lei chiama le forze dell’ordine e denuncia il marito per maltrattamenti, sostenuta dalla figlia che sollecita la madre a chiudere questa storia (Storia di Nayana – Punto Informativo Antiviolenza).

Anche nella fase finale del provvedimento giudiziario le operatrici intervistate rilevano che la vittimizzazione è perpetrata soprattutto nei decreti di affidamento dei figli, nelle decisioni che riguardano l’assegnazione della casa familiare e nella determinazione dell’assegno di mantenimento. Anche qui servizi sociali e tribunali sono i soggetti che praticano forme di vittimizzazione nei confronti delle donne.

Infine nei provvedimenti sulla responsabilità genitoriale dei padri violenti, difficilmente si emanano sentenze di sospensione e decaden-

33 *Report D.I.Re. Il (non) riconoscimento della violenza nei tribunali civili e per i minorenni*, 2021 p.31

za per gli autori di violenza; evidenze già segnalate dalla Commissione parlamentare sul Femminicidio nella *Relazione sulla vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale*, approvata dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere nella seduta del 20 aprile 2022.

In generale si può affermare che questi atteggiamenti sono in contrasto con quanto previsto dall'articolo 48 della Convenzione di Istanbul, che invece vieta il ricorso obbligatorio a procedimenti di soluzione alternativa delle controversie, incluse la mediazione e la conciliazione, in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della Convenzione stessa.

Sempre dall'esperienza delle operatrici non emerge una corretta valutazione del rischio per la donna e i suoi figli e un riconoscimento delle loro paure, fattori che hanno enormi conseguenze su tutto il percorso di fuoriuscita delle donne e che spiegano la mancanza di misure di tutela efficaci, come la messa in protezione delle vittime, le misure cautelari nei confronti degli autori di violenza, il mancato esercizio di provvedimenti che possano limitare la responsabilità genitoriale dei violenti.

Le ricadute della vittimizzazione sulle donne sono diverse, in base alle rilevazioni D.I. Re il 75% delle donne che si rivolgono ai centri oltre ad ansie e paure, provano rabbia per il modo in cui le istituzioni trattano la loro situazione, il 69,5% percepisce invece una sensazione di impotenza, legata al fatto che non possono avere il controllo sulla reiterazione dei pregiudizi e degli stereotipi patriarcali che fanno parte della cultura dominante dei servizi e dei tribunali.

In tutte le fasi individuate nel report ci sono delle emozioni che accompagnano le donne nei loro percorsi di fuoriuscita, le principali emozioni percepite sono: la paura dello stigma, la paura di diventare imputate, la paura di non veder riconosciuta la violenza, la paura di perdere i figli, il senso di colpa verso la situazione in sé, percezioni che possono indurre le donne al ritiro della denuncia e al ritorno con il maltrattante.

L'impatto della vittimizzazione secondaria da parte delle istituzioni è notevole sul vissuto delle donne ed influenza in maniera direttamente proporzionale l'aumento delle angosce e delle paure e/o la scelta di rimanere in silenzio; questa dinamica è legata ad un continuo slittamento dello status delle donne sulle quali è agita ogni forma di violenza: da vittime ad "imputate" che devono essere giudicate in merito alla veridicità delle loro affermazioni e narrazioni.

Come puntualizza Gribaldo (2021),³⁴ nel processo di vittimizzazione secondaria, esiste un'ulteriore violenza causata dalla richiesta di adattare la propria esperienza (e la sua narrazione) al contesto istituzionale e giuridico. Questo testo dell'antropologia contemporanea ci fa riflettere sullo stress e le paure che vivono le donne rispetto alla veridicità delle loro affermazioni, poiché paradossalmente oltre che vittime e testimoni, diventano anche imputate da giudicare, lasciando il vero colpevole ai margini dei procedimenti, non riconoscendo quindi, chi veramente agisce violenza di genere.

Conclusioni aperte

Gli studi precedentemente citati sebbene distanti geograficamente e temporalmente dimostrano che nonostante il fenomeno della violenza di genere sia riconosciuto a livello scientifico e nell'opinione pubblica, la cultura che soggiace il sistema patriarcale ed eteronormativo sia dura da scalfire.

Il cambiamento culturale è necessario e le pratiche femministe, sia intellettuali che di lotta sono il motore e la forza che può modificare le strutture culturali della società; però c'è da considerare anche l'effetto opposto, ovvero che il cambiamento dell'ordine di genere può portare ad un aumento delle condotte violente e delle forme di violenza.

Il fenomeno della violenza maschile sulle donne ha bisogno di attente riflessioni intersezionali, declinando l'esercizio del dominio e del potere patriarcale in tutte le sfere e dimensioni della società, da quella personale, a quella di comunità, nel rapporto con le istituzioni e con l'organizzazione burocratica e giudiziaria.

Quindi riconoscendo la violenza nei tribunali e assegnando valore e credibilità alle paure, alle ansie e alle angosce delle vittime, si possono costruire delle pratiche virtuose, ponendo le basi per una rivoluzione culturale che porti al riconoscimento della violenza strutturale e sistemica contro le donne.

Abstract: Finalmente è in corso un'attenta riflessione sulla vittimizzazione secondaria intesa come una doppia violenza istituzionale che colpisce le donne quando decidono di allontanarsi da situazioni di violenza domestica. In sintesi, tutte le situazioni traumatiche che le donne vivono dopo il racconto dei fatti di violenza e la relativa denuncia, imputabili alle procedure istituzionali messe in atto, prendono il nome di vittimizzazione secondaria. Le ragioni sono legate al mancato riconosci-

34 Alessandra Gribaldo, *Unexpected Subjects: Intimate Partner Violence, Testimony, and the Law*, Chicago, HAU Books, 2021.

mento della violenza, agli stereotipi sessisti e ai pregiudizi pensati nei confronti delle donne che vogliono emanciparsi dai maltrattanti, e a tutti quegli atteggiamenti che sottovalutano le paure delle donne e che non inquadrano la violenza confondendola con il conflitto. In questo saggio, da una prospettiva militante, si evidenziano le dinamiche che danno forma al fenomeno e si sottolineano le ricadute che la violenza strutturale e sistemica infligge alle donne in termini di ansie e paure.

At last, careful reflection is underway on secondary victimization understood as a double institutional violence that affects women when they decide to move away from domestic violence situations. In summary, all the traumatic situations that women experience after recounting the facts of violence and reporting it, attributable to the institutional procedures put in place, are named secondary victimization. The reasons are related to the lack of recognition of violence, sexist stereotypes and prejudices thought against women who want to emancipate themselves from abusers, and all those attitudes that underestimate women's fears and do not frame violence by confusing it with conflict. In this essay, from a militant perspective, we highlight the dynamics that shape the phenomenon and point out the fallout that structural and systemic violence inflicts on women in terms of anxieties and fears.

Keywords: vittimizzazione secondaria, violenza di genere, violenza sistemica, violenza strutturale, paura; secondary victimization, gender-based violence, systemic violence, structural violence, fear.

Biodata: Chiara Carbone ha conseguito un dottorato di ricerca in *Ricerca Sociale Teorica e Applicata* e svolge attività di ricerca presso l'Università di Padova nell'ambito della violenza di genere in una prospettiva intersezionale, è assegnista di ricerca sul progetto Givre (*Gendering Internet. Violence, Resilience and Empowerment in digital spaces*); inoltre, è attivista e operatrice volontaria presso un centro anti-violenza femminista antiviolenza di Roma.

Chiara Carbone has a Ph.D. in *Theoretical and Applied Social Research* and does research at the University of Padua in the area of gender-based violence with an intersectional perspective, she is a research fellow on the project Givre (*Gendering Internet. Violence, Resilience and Empowerment in digital spaces*). She is also an activist and volunteer anti-violence worker at an anti-violence feminist association in Rome.